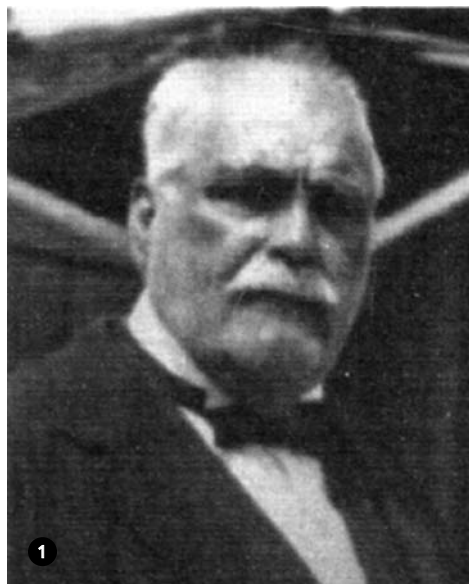


sulla goletta del capitano

TEXT Paola Ircani Menichini



A soli 12 anni, Raffaello Martinelli di Viareggio, soprannominato il "Bava" (1852-1936), si imbarcò sul "Catone", il brigantino goletta del padre Eugenio e in questo modo «finì per soddisfare la sua vera aspirazione, quella di un uomo libero che doveva soltanto assoggettarsi alle leggi del mare, affrancato dai quotidiani soprusi domestici di una matrigna che lo ignorava e da un padre autoritario e villano, che provava un complesso di inferiorità per l'innata predisposizione del figlio nella navigazione a vela. Il mare fu dunque la sua via di fuga da un mondo piccolo e banale verso una vita senza confini, contornata da puntuali avversità e sfortuna, ma anche da soddisfazioni professionali che ben pochi colleghi, Capitani di Gran Cabotaggio, poterono vantare» - così scrive Flavio Serafini, nel capitolo di *La Flotta scomparsa* dedicato al capitano viareggino¹.

L'innata predisposizione per la navigazione divenne con il tempo grande competenza nautica, e il Martinelli fu anche l'insegnante di tutti i marittimi viareggini privatamente e alla Scuola Tecnica, e fu interpellato per consigli e informazioni in altre città marinare d'Italia. Le sue avventure fornirono materia per il racconto *Il Bava* di Lorenzo Viani

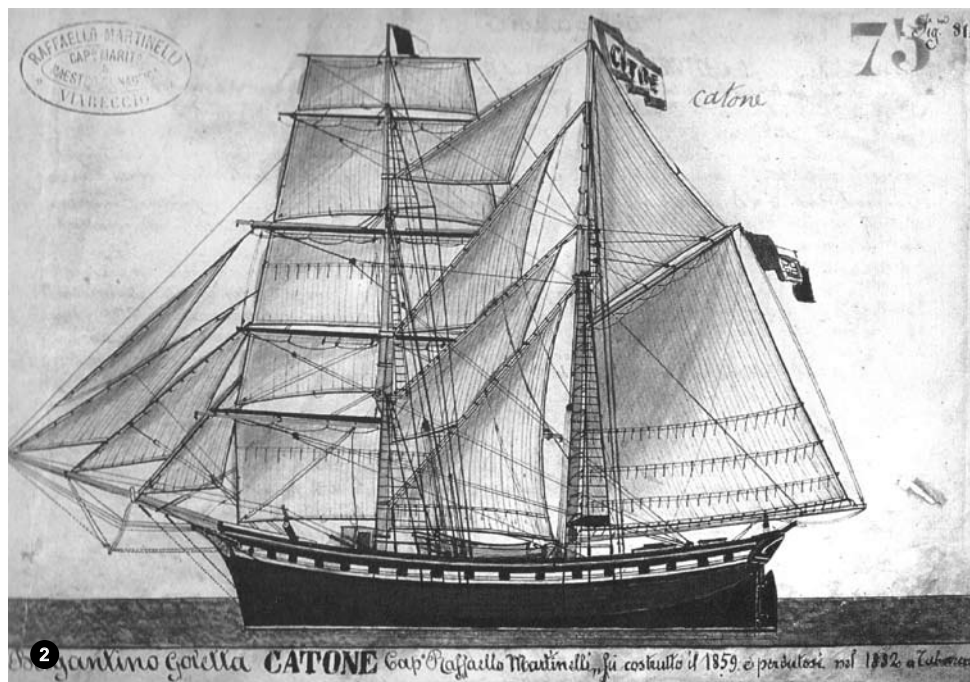
che però ne riporta solo una parte, quella relativa al brigantino goletta "Polifemo". Fisicamente il capitano aveva una statura gigantesca, una gran voce, folte ciglia, gli occhi vispi, il faccione lavorato dalla salsedine e ornato dalla barba "spinosa". Era riconosciuto all'unanimità dai concittadini come uomo di onestà adamantina, padre e cittadino esemplare. Fu anche profondamente religioso. Fece parte del Terz'Ordine dei Servi di Maria di Viareggio e presiedette per lungo tempo la compagnia dell'Addolorata, fondata nella parrocchia di Sant'Andrea dal "Curatino" Sant'Antonio Pucci (1819-1892), uomo di Chiesa di scienza e carità straordinarie, canonizzato da Giovanni XXIII nel 1962. Nella sua stanzetta nella casa di via Machiavelli, il capitano teneva l'immagine della Madonna dei Dolori - protettrice dei marinai -, dei Sette Santi Fondatori, dello stesso "Curatino", della Madonna di Trapani e di sant'Antonio.

La Madonna Addolorata, che era anche sua protettrice fino dall'infanzia, lo aiutò davvero il 12, 13 e 14 dicembre 1891 quando una violenta tempesta sorprese la goletta *Nelly* nell'Atlantico, mentre stava «scendendo da capo Finisterre» (Galizia). La scialuppa di salvataggio era perduta e

gran parte dell'alberatura era stata portata via dal furore del vento. Il Martinelli, non potendo raggiungere alcun porto, seppe però mantenersi in una posizione tale da evitare il naufragio, mentre l'equipaggio, di cui faceva parte un suo figlio di 13 anni e un suo nipote, era stato preso dal panico. Anch'egli era atterrito e si sentiva sostenuto solo dalla fede che cercava di comunicare a tutti. Non contento di ciò si fece portare il quadro della Madonna Addolorata, e, davanti a Lei, in ginocchioni, chiese la salvezza. «L'anima mia - come scrisse nelle sue memorie a tutt'oggi inedite - si sentì scossa e la mia persona toccata sulla spalla come da una persona invisibile: subito dopo mi sentii rinfrancato e gridai a tutti di non sgomentarsi che ormai ogni pericolo era scomparso». Nelle manovre ordinate di seguito, «il bastimento che non mi serviva più tornò ad essere sensibile... e gettando parte del carico a mare» fu salvo e la navigazione «fu ripresa dopo tanti stenti, giungendo dopo qualche giorno a Plymouth, dove ci consideravano come naufragati»².

Allora quei "gusci di noce", le navi a vela viareggine "di gran cabotaggio", imbarcavano sette-otto marinai, compresi capitano, secondo e mozzi e trasportavano merci da o verso i porti italiani nel Mediterraneo, spingendosi di rado nell'Atlantico. Fu il Martinelli che, grazie alla sua abilità e nonostante i mezzi inadeguati, superò più volte lo stretto di Gibilterra verso l'Inghilterra o ancora più a nord. Nel 1875 il "Catone", carico di olio di oliva imbarcato a Catanzaro, fu il primo bastimento viareggino ad arrivare a San Pietroburgo in Russia. Qui e nella sua città questa impresa fece molto scalpore e accrebbe la fama del giovane, che fu lodato anche dai capitani dei mari del Nord Europa.

A quanto appare dalle memorie di Raffaello Martinelli, in tutte le navigazioni c'era sempre da tener conto del mutamento in peggio delle condizioni meteorologiche e nessuna sicurezza circa il loro buon esito. Affrontare i viaggi per mare pertanto significava esser muniti di coraggio, di passione e competenza... e di un po' di fatalismo. Ciò non toglieva spazio nell'equipaggio allo spirito di condivisione e ad una certa



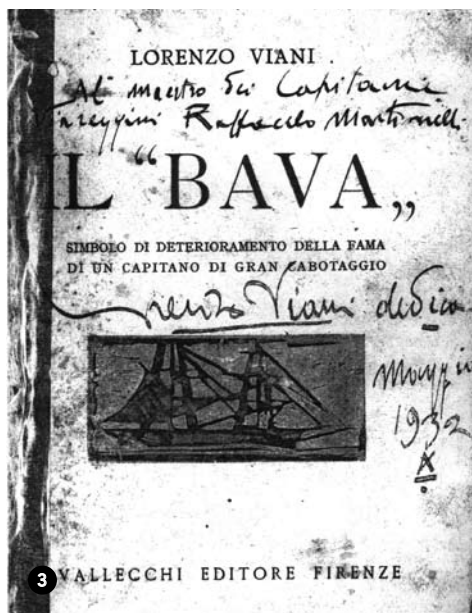
comune allegria. L'11 aprile 1879, Venerdì Santo, il "Polifemo" e il suo equipaggio partirono da Bona (Algeria) con un carico di sughero. Erano diretti – come scrive il Martinelli – «per il nostro destino». Il Sabato Santo la nave ancorò e prese ormeggio sicuro a La Calle. Alle una del pomeriggio di Pasqua i marinai stettero «tutti in compagnia, benedicendo il Signore». E, riporta ancora il Martinelli, «si stette allegramente, ma però, per luogo di tavola, avevamo le seguenti cose, e cioè: costruimmo una specie di tavolino, tre pezzi di tavola di pino, sostenuti su due parabarche, i quali servivano per piedistallo, sopra cui mesimo [mettemmo] l'incerato per tovaglia. Ciascuno individuo stavasi seduto appres-



so, ma invece di seggiola era chi su un buiolo, e chi su una mastella e chi su un barile: io come capitano, possedei una pancuccia e facevo quindi il capotavola: ognuno si aveva il nostro gamellino³ con forchetta e cucchiaio alla nostra usanza; bevemmo poi ognuno al bicchiere e vuotammo niente meno quantità di vino di Carloforte⁴, poiché mangiammo varie pietanze, che principiammo dalla minestra ed invece della zuppiera il medesimo caldareone, poi il fritto e poi il lessato e finalmente la fricassea⁵, dimodoché al fine volemmo qualche uovo, sì che si celebrò noi tutti la Pasqua com'è d'uso da noi, e stettimo allegramente. Tutto il giorno continuò il tempo bello e notte tranquilla...»⁶. I giorni e le notti a venire però riservarono tempeste e soste forzate. Solo alla fine di aprile il "Polifemo" e il suo equipaggio riuscirono a rivedere le Alpi Apuane che sovrastano Viareggio, quella catena montuosa «di cui ho in mente il dorso», come scrisse il capitano Martinelli nelle sue memorie.

Note.

1. Flavio Serafini, *La Flotta scomparsa*, Milano, 2010, p. 128.
2. *Il Telegrafo*, 5 maggio 1936.
3. Il parabarcha è il parabordo che si mette alle murate delle imbarcazioni per attutire gli urti, il buiolo è il secchio, "mastella" è la tinozza, "gamella" o gavetta è il recipiente di latta per il rancio.
4. Carloforte è una cittadina nell'Isola di San Pietro (Cagliari) in Sardegna.
5. La "fricassea" è uno stufato, in genere di pollo.
6. Lorenzo Viani, *Traversie di vecchi naviganti, Viaggi del Polifemo*.



1. Il capitano di gran cabotaggio Raffaello Martinelli (fotografia tratta da F. Serafini, *La flotta scomparsa*, cit., pag. 123).
2. Raffaello Martinelli, disegno del brigantino goletta "Catone", costruito nel 1859 (Ivi, pag. 139).
3. Frontespizio de *Il Bava* di Lorenzo Viani, Vallecchi editore, Firenze 1932 (Ivi, pag. 122).
4. Viareggio nel 1825, disegno, (tratto da *Il Curatino Santo*, Edizioni La SS. Annunziata, numero unico 1962, pag. 15).

mb3[®]

conceria

Conceria mb3 s.r.l. - Via Lombardia, 6 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
 Telefono 0571-367013, 367014 Fax 0571-35724 - mb3@mb3.it